

Bologna, "3 per la scultura" ad ArtCity

ArtCity 2026, a Bologna dal 5 all'8 febbraio, ospiterà la mostra "3 x la scultura, voluta dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. Quinto Ghermandi, Marco Di Giovanni, Giulia Poppi", a cura di Maura Pozzati e Maria Katia Tufano, visitabile dal 30 gennaio al 13 marzo nella sede di Palazzo Paltroni. L'esposizione si apre con un'installazione site-specific del cin-



ART CITY
BOLOGNA

quantenne teramano Marco Di Giovanni, 'Fondamenta della Fondazione': una struttura monumentale in polistirene, simile a un tronco di piramide antracite, che dialoga con l'architettura dello spazio. I massi, apparentemente granitici, evocano mura ciclopiche e ospitano simboli ancestrali e contemporanei che rimandano alla storia dell'umanità. "Il filo conduttore della mostra - hanno sottolineato le due curatrici - è l'idea di scultura come pratica capace di riconfigurare materia e spazio". —

S La testimonianza



“

Luca Guadagnino
Il mio
rallentamento
nello sviluppo
sessuale fu forse
legato al modo in
cui fu descritta
la sessualità
omosessuale
negli anni '90

ni ulteriori: il peso dello stigma sulla sua famiglia, e sulla sua opera. Starita dedica molte pagine a come l'identità omosessuale richiede un continuo richiamo alla battaglia: esistere, anziché vivere, diventa combattere. A quale minoranza non assegniamo, nelle nostre società dei diritti, questo macigno? Tondelli non voleva portarlo. Gli interessava raccontare le storie e renderne il suono. Gli interessava la letteratura e non la militanza: evitò i nomi anche per non finire nei generi. Non si disse mai omosessuale, ma lo fu, e di omosessualità scrisse, per primo, come nessuno.

Angelo Pezzana, torinese, fondatore del Fuori, scrisse che l'omofobia che l'Aids rinverdi e legittimò derivava anche dall'invidia etero per la libertà sessuale omosessuale. Aveva ragione: individuava l'antenato dell'odio per la libertà che oggi vuole negare le identità queer. Papa Giovanni II ricordò che l'Aids riguardava tutta la persona umana e che i malati dovevano essere considerati fratelli e sorelle. Carlo Striano, scrisse su Avvenire: «Nell'ammalato di Aids forse avete visto lo specchio della morte e non lo sopportate, perché lo temete».

Il primo dicembre di ogni anno ascoltiamo epidemiologi dirci che l'Aids è ancora letale, che lo contraggono ancora in molti, che serve educare, che le terapie funzionano sempre meglio. Ma dei segni privati, umani, bui della più colossale malattia sociale del secolo scorso, non conosciamo la storia e quindi non siamo capaci di riconoscere, in noi, le tracce. Questo libro è un'occasione per cominciare a farlo —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'assedio di Sarajevo a Mogadiscio e Gaza: il saggio di Chiodelli sui campi di battaglia urbani

Razzismo e militarizzazione degli spazi trasformano le città in teatri di guerra

IL RACCONTO

DOMENICO
QUIRICO



Come muore un città? Come si uccide, pezzo a pezzo, una metropoli fino a ieri gonfia di vita? Attenti: non di fame, di inedia, di pestilenze, non di un assedio insomma... Non Ilio di Ettore e di Andromaca, non Costantinopoli di Solimano, non Parigi di Gambetta. In quei casi si affrontavano un dentro e un fuori, ben delineati. La lotta era chiara. Per gli uni abbattere le mura, irrompere fino al Palazzo, al Tempio simbolo del potere. E per gli altri respingere, resistere al trascorre del tempo, centellinare il cibo le munizioni la pazienza. Scrutare in fondo alla pianura o le creste dei monti o l'infinito mare... per veder apparire fuochi, polvere, navi...

Questo è l'assedio. In fondo, pur danneggiata dai bombardamenti o dai saccheggi, la città continua a esistere, cambia solo padrone, bandiere, preghiere da silla-

Le case e i monumenti
d'asfalto
sembrano fossili
eppure sono viventi

bare. Le città moderne, invece, le nostre città, muoiono perché la guerra entra dentro di loro, le possiede, le pervade, le usa, le trasforma. Ci tiene per mano in questo aspro cammino, "baedeker" lucido e spietato, un incalzante libro di Francesco Chiodelli *Città in guerra, appunti di geopolitica urbana* pubblicato da Bollati Boringhieri.

È vero. Oggi le città sono diventate «la forma principale della guerra». Da Mogadiscio a Grozny, da Kartum a Aleppo, Falluja, Gaza, Pokrovs'k sono l'equivalente cementizio e umano delle giungle e delle risaie delle guerriglie rivoluzionarie, un diverso modo di fare la guerra in cui si mescolano l'arcaicità della imboscata e della baionetta con l'iper-modernità del drone e del robot.

Le città sono organismi vivi, nel modo in cui vivi sono coloro che le abitano. Rimpicciolite nei centri antichi o continuamente all'assalto della terra, nemico intrattabile delle campagne, povere o ricche, hanno qualcosa di na-



Sarajevo durante l'assedio nella guerra in Bosnia ed Erzegovina, il più lungo nella storia bellica del XX secolo: dal 5 aprile '92 al 29 febbraio '96

turale, come se le case i monumenti l'asfalto fossero fatti di una medesima sostanza, fossile e tuttavia vivente. E come se la città si ramificasse in una civile foresta, una favola di grida, e di silenzi.

Ho ascoltato il respiro di alcune di queste città agonizzanti, ne ho registrato tremando il ritmo della quotidiana agonia, ho visto gli abitanti morire con lei, confondersi nelle sue macerie diventando, essi che erano corpi e vite, calcinaccio, scarto, assenza. Fin dal primo giorno in cui la guerra li aveva stretti in pugno, vita quotidiana, hanno compreso che la città ha cessato di essere la loro patria per diventare un terreno di caccia in cui si affrontano persecutori e perseguitati.

Quando è iniziato tutto questo? Forse il giorno in cui i ribelli presero d'assalto un posto di polizia e parve, allora, solo un piccolo episodio criminale? O quando i soldati iniziarono a disestare le strade piazzando blindati alle fermate degli autobus e cannoni alle finestre degli scantinati? Poi tutto in quel caos infernale divenne incerto e confuso. Così il destino di ciascuno cambia da un giorno all'altro, da una settimana all'altra. Quasi nessuno ha avuto il tempo di scegliere da che parte stare. È la guerra che ha scelto per

loro a seconda del quartiere, della via: qui ci sono i nostri cento metri più in là dietro trincee di macerie ci sono loro. Già, ma chi sono i nostri? Ogni notte la situazione cambia, avanzate e ripiegamenti indecifrabili... e poi il rumore, vivi di rumori. All'inizio i colpi cadevano radi come mossi da un dio capriccioso, ma adesso cannoni mortai mitragliatrici sono continui come se la distruzione della città fosse divenuta una impresa risoluta, predisposta e realizzata con serietà professionale. Hanno trascinato i fagotti nelle cantine, nei rifugi come animali nelle loro tane. Si nutrono di voci: lì c'è

ancora un forno con il pane, là gli scontri sono finiti... Come se una fitta nebbia fosse calata tra il tuo mondo, quello conosciuto, e gli altri; tender la mano verso di loro è come tenderla nella nebbia. I parenti, gli amici, i figli, separati da quartieri di macerie, tornano larve, sfumano via come le antiche anime degli insepolti. La città si fa atrocemente multipla, divisa da provvisorie trincee di tribù che si scannano. Tutto è provvisorio: oggi in una strada spuntano minuscoli e miseri mercati, dopo poche ore nello stesso luogo solo uomini che crepano sui marciapiedi invocando madri che non vedranno....

Adesso che la guerra si è installata non andrà più via, i giochi sono fatti, è la fine, la fine di tutto... Tutti si affannano, anche i bambini, a imparare ogni astuzia per sopravvivere più a lungo: tenersi sempre al coperto per evitare la mira dei cecchini, signori della anonima morte urbana, correre stando piegati, evitare cantine dove si può ripulire sepolti vivi... ma al tempo stesso hanno capito che, nonostante prudenza e accorgimenti, è il fato che presiede ormai la sorte degli esseri umani.

Su una cosa la mia esperienza non concorda con il serrato racconto di Chiodelli: «in territorio urbanizzato la

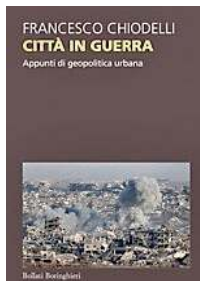
guerra diventa profondamente verticale».

La dimensione spaziale della città in guerra è totalmente, orrendamente, orizzontale. Giorno dopo giorno, via via che la pianificazione delle distruzioni procede in modo matematico affinché nessuno possa sopravvivere, l'orizzonte muta, perde tutti punti di riferimento verticali, un grattacielo, un minareto, la cupola di una chiesa. Tutto è stato azzerato, gettato a terra. Bisogna decifrare, serve a restare vivi! La geografia nuova della città in cui vecchi nomi delle strade e delle piazze non esistono più. E ti muovi scavando tunnel da stanza a stanza nelle rovine di edifici distrutti.

Suscita orrore leggere nel libro di Chiodelli come Stati maggiori golosi ed esultanti disegnano tattiche e mezzi per questi nuovi palcoscenici del massacro, per ripulire più rapidamente e con meno spesa cinque miliardi di individui che ormai vivono in spazi urbani. Dovremmo invece guardare negli occhi uomini, donne, bambini che nelle città in guerra escono dal genere umano ed entrano in un'altra dimensione antropologica del tempo, dello spazio, della morte. Vi leggeremmo, purtroppo, il nostro futuro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio



Francesco Chiodelli
"Città in guerra. Appunti di geopolitica urbana"
Bollati Boringhieri
144 pp.
15 euro